

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp nazionale)

Data 25/07/2007

ARGOMENTI:

- Doping e ciclismo: Petacchi assolto, Vinokourov positivo (3 pagg.)
- Decreto sugli steward: dissenso tra Lega e Figc
- Intervista a Pistorius, il ragazzo con gli arti di carbonio
- Sport e media: nasce il nuovo "codice di autoregolamentazione dell'informazione sportiva"
- Sport e solidarietà: l'idea Intercampus, il calcio salvato dai ragazzini

PETACCHI ASSOLTO

Ma la Procura non ci sta

MAURIZIO GALDI
ROMA

Prosciolto. La Disciplina della Federciclismo ha assolto Alessandro Petacchi dalle accuse di violazione dell'articolo 2.1 del codice Wada (positività al salbutamolo). Ma la vicenda non è ancora chiusa. Per la prima volta, l'Ufficio di Procura antidoping del Coni ha infatti diramato un durissimo comunicato nel quale annuncia già il ricorso contro la sentenza di primo grado alla Commissione di appello federale del ciclismo e — in estrema ratio — al Giudice di ultima istanza, la recente figura introdotta dal Coni.

LA DECISIONE Il presidente della Disciplina, Vincenzo Ioffredi, ha impiegato qualche minuto a leggere la sentenza tenendo tutti col fiato sospeso. Ha spiegato che la quantità di salbutamolo rilevata nelle urine del velocista dopo la tappa di Pinerolo del Giro d'Italia (1352 nanogrammi per millilitro) non è tale da far ritenere che ci sia stata un'assunzione diversa da quella inalatoria. Inoltre

le prove presentate dal corridore avrebbero sollevato dubbi consistenti sulla positività visto che c'era l'esenzione terapeutica dell'Uci.

LE DUE VERSIONI «La Procura Antidoping del Coni rileva che la decisione appare viziosa da contraddizioni logico-giuridiche in relazione alla contestazione mossa all'atleta e alla normativa Wada di riferimento. In particolare, la Procura ritiene che non sia stata fornita, ai fini dell'assoluzione, la prova della totale assenza di negligenza in merito all'assunzione della sostanza proibita». È questa la formula usata dalla Procura che in sostanza ribalta la questione soprattutto sull'onere della prova, sollevata dalla Disciplina.

Il presidente Ioffredi aveva sottolineato come le testimonianze e le documentazioni presentate da Petacchi avessero sollevato più di un dubbio sull'eventuale assunzione «non terapeutica» del salbutamolo. La Procura antidoping, invece, si affida alle dichiarazioni verbalizzate dallo stesso Petacchi che ammetteva di aver inalato il salbutamolo

«almeno sette-otto volte durante la salita» e addirittura oltre il traguardo ancora un'assunzione. Il certificato di esenzione parla di tre inalazioni al giorno e proprio su questo si è basata l'accusa parlando di «negligenza» (e per questo non era stata chiesta la pena massima di due anni di squalifica).

IL DIBATTIMENTO L'udienza di Petacchi alla Disciplina della Federciclismo è durata quasi due ore. «Posso dire, solo una cosa, dopo dodici anni di carriera e 140 corse vinte — aveva detto il corridore alla Disciplina Petacchi —: è tre anni che ho il certificato per il salbutamolo, mi avevano consigliato a Pisa di farlo. L'ho sempre usato alla stessa maniera, anche in questo Giro d'Italia, sia quando ho vinto sia quando sono arrivato al traguardo con 30 minuti di ritardo. Non avevo ragione per farne un uso diverso e rovinare una carriera. Tanto lo so che me lo avrebbero controllato, visto che l'avevo dichiarato. Ripeto: non l'ho usato per modificare le prestazioni». E la sua versione è confermata dai due testimoni

presentati dai difensori del ciclista, Agostino e Maria Laura Guardamagna: il medico sociale della Milram, Claudio Sprenger, e il compagno di squadra, l'australiano Brett Lancaster.

L'APPELLO Sarà ora la Commissione di appello federale presieduta da Salvatore Minardi a essere investita del problema e in seguito potrebbe essere il Giudice di ultima istanza per il doping, Francesco Plotino, a dover dire l'ultima parola.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

25/07/2007

IL TOUR del DOPING

GIANNI MURA

PAU—Willy Balmat, il cuoco svizzero che l'Astana ha ereditato da Armstrong, era appena rientrato alla Palmeraie, l'albergo di Pau nel giorno di ritiro, con la spesa per la cena. Fegato di vitello, da preparare alla griglia con contorno di carote e broccoli. Ha trovato i meccanici con gli occhi rossi, e lo stato generale riunito nella camera di Marc Biver. Vinokourov positivo. Così è sistemato Tertuliano, e con lui chi crede ai miracoli quotidiani o a giorni alterni. Vino è stato controllato nel primo dei suoi due giorni di gloria, dopo la cronometro di Albi. Nel laboratorio di Chatenay Malabry hanno trovato le tracce di una trasfusione sanguigna omologa, vale a dire che non si trattava solo del sangue di Vinokourov, ma c'era stata l'aggiunta, l'astuto rabbocco, di quello fornito da un donatore compatibile. Due diverse popolazioni di globuli rossi hanno rivelato la frode. «E' incredibile, c'è qualcosa che non mi quadra», ha commentato il corridore, mentre Biver, racconterà più tardi il direttore del Tour, Clerc, comunicava agli organizzatori, secondo protocollo, la positività del suo corridore. «A questo punto ho chiesto al signor Biver di prendere la sola decisione che s'imponesse, ossia il ritiro di tutta la squadra dalla nostra corsa. Ha aderito alla richiesta». In serata, la Gendarmeria francese ha poi perquisito le stanze dell'albergo dove risiedeva la squadra di Vinokourov. E i doganieri nella notte hanno fermato un'auto dell'Astana, il team appunto, all'uscita di un casello autostradale di Tolosa.

La botta è pesante, ma non si può dire che arrivi del tutto inaspettata. «I corridori non hanno capito che qui facciamo sul serio. Ma loro continuano a giocare alla roulette russa», ha aggiunto il direttore di corsa, Prudhomme.

Floccano le domande: l'Astana, in fin dei conti, l'avete invitata voi. «Sì, era una squadra che disponeva di ottimi atleti, gravata da qualche sospetto. Li abbiamo invitati e contemporaneamente li abbiamo messi in guardia sui rischi che avrebbero corso, appena si fossero scostati dalle norme. Certa-

mente, Vinokourov è un corridore molto amato dal pubblico, in particolare per la sua abnegazione dopo la caduta. Ma non potevamo fare deroghe, chi truffa deve andare a casa. Questo vale oggi e varrà sempre, al Tour. Una corsa che ha 104 anni di storia e adesso mostra le sue pagine più nere, ma non è per questo che finisce il libro, che finisce la storia». Altra domanda: alla luce del caso Vinokourov cosa può dire del caso-

Rasmussen? «Che il signor Rasmussen non avrebbe mai dovuto prendere il via da Londra. E ha potuto farlo perché chi doveva comunicarci la sua infrazione al regolamento non l'ha fatto.

Non lo avremmo accettato al via perché non è un esempio per il resto del gruppo». Prudhomme rincara la dose: «Abbiamo la certezza che questo sistema non funziona, e allora bisogna cambiarlo. Non può e non deve durare un sistema che non è in grado di difendere la più grande corsa ciclistica del mondo». Questa frase, pronunciata in tono molto deciso, e un quasi contemporaneo comunicato delle federazioni ciclistiche di Belgio, Spagna, Italia e Francia, lascia intravedere una spaccatura totale, in tempi non lunghi, tra Tour de France (che

potrebbe trascinare Giro e Vuelta) e Uci. Nel comunicato, tra le altre cose, si rimprovera al direttivo dell'Uci di continuare sulla strada di un conflitto dannoso per tutti, andando contro impegni precisi presi a Bruxelles il 5 marzo scorso. Su Vinokourov, senza appello il giudizio di Hinault: «I bari devono essere squalificati a vita». Più morbido Fignon: «Da un lato è sconsolante che si continuino a verificare casi di doping, dall'altro

rincuora il fatto che gli imbroglioni vengano sempre presi con le mani nel sacco». Più accorato Eddy Merckx: «Questa è la fine del ciclismo, forse è l'inizio di qualcos'altro, ma non lo so».

Tanto vale, a questo punto, dire al lettore che in questo pezzo non troverà riferimenti all'ultima tappa pireneica, all'arrivo sull'Aubisque. Nella giornata di ieri si è parlato solo di doping. Di quello accertato, di quello sospettato, di

cos'altro può capitare. Per esempio, dalla Germania rimbalza la voce che Sinkewitz, come già Jäschke, abbia intenzione di vuotare il sacco in un'intervista esclusiva (e non gratuita) a proposito della sua positività. Ricordiamo che l'8 maggio, durante un soggiorno di preparazione sui Pirenei, era stato controllato a sorpresa e il rapporto testosterone-epitesterone era di 24 (massimo consentito: 4). Se in queste con-

fessioni risulterà la responsabilità di qualcun altro della T-mobile, la squadra chiuderà i battenti. Come del resto faranno, è già stato annunciato, Credit Agricole e Cofidis, e forse Milram e Gerolsteiner. E all'Astana cosa succederà? «Ritorniamo il prossimo anno per vincere il Tour» ha detto Marc Biver, a valigie già pronte. E' da escludere. Al Tour i colori di certe maglie e certe facce non si vedranno più.

LA REPUBBLICA

25/07/2007

CONTINUA



La mattinata s'era aperta col solito comunicato: controllato il sangue di 40 corridori di cinque squadre (Rabobank, Euskaltel, Lampre, Discovery, Caisse d'Epargne). Tutto regolare. Alla galleria dei ricordi mancava una maglia gialla che si presenta alla conferenza stampa in compagnia di un avvocato. Di questo si discuteva, sulla terrazza piena di sole del casinò (non è il vizio del gioco, è che qui c'è la sala-stampa). Il Pollo avrebbe preferito evitare di presentarsi davanti a 300 giornalisti di tutto il mondo che non lo accolgono con i sorrisi, ma come se avessero già imbracciato un fucile. Nelle sue intenzioni, bastava comunicare con due sole tv, danese e olandese, ma gli organizzatori del Tour gli hanno ricordato che durante l'arco della corsa sono vietate le esclusive. Scortato dal dg Teo De Rooye dall'avvocato Harro Kneiff, il Pollo sembra ancora più esile e fa quasi (quasi) un po' pena. Tanto per dare l'idea del clima, titolo dell'Equipe di ieri: «Il est encore là», senza nemmeno nominarlo, trattandolo come un bubbone che non si riesce a estirpare.

Breve introduzione del Pollo: «Mi spiace che questa situazione capiti al Tour e con me in maglia gialla. Ho fatto un errore e l'Uci mi ha mandato un avvertimento. Lo accetto, ho sbagliato. Ma non vo-

levo imbrogliare nessuno. Con quello di stamattina, ho già fatto 14 controlli del sangue e sono allineato alla mia squadra nella lotta al doping». Il resto sono argomentazioni dell'avvocato sul fatto che non due sarebbero le ammonizioni ufficiali pervenute al corridore ma una soltanto. De Rooy insiste sul fatto che la comunicazione dell'Uci era arrivata alla Rabobank accompagnata da due parole: «Strettamente riservato». Che

l'avevano dissuaso dal mettere in guardia gli organizzatori. La sensazione, per non chiamarla certezza, è che tra la Federciclo danese, la Rabobank e l'Uci sistia facendo il gioco delle tre tavolette.

Sempre in rapporto alla privacy, De Rooy ha sostenuto che in gruppo ci sono un sacco di corridori che hanno ricevuto, come Rasmussen, lo stesso genere di comunicazione dall'Uci, ma i loro nomi non sono saltati fuori. Patefica la chiusa di Rasmussen: «Spero che abbiamo chiarito tutto e che adesso si parli solo della corsa». Sarà difficile. Ma, all'ipotesi di un suo soggiorno messicano subito dopo il Giro, si oppone una testimonianza di Davide Cassani, che lo ha visto allenarsi sotto la pioggia a Predazzo il 14 giugno. Il Pollo non ha mai detto di essere stato in Messico, e nemmeno di non esserci stato. Quali altri misteri ci riserverà?

... SEGUE ...

LA REPUBBLICA

25/07/2007

STEWARD

Lega e Figc 21 punti di dissenso

Abete e Matarrese
ieri alla Camera
Parecchi i contrasti

GIANNI BONDINI
ROMA

Ventuno punti separano Lega e Figc da Viminale e Camera. Divisi sul decreto per diventare steward. Dopo l'audizione di ieri a Montecitorio del presidente federale Abete, del vicepresidente Tavecchio e dei presidenti di Lega Matarrese e Macalli. I deputati Ciocchetti (Udc) e Pescante (Fi) replicano: «Volete snaturare il decreto». Domani «parere vincolante» di Affari Costituzionali e Cultura. Prima di tornare al Governo. Il maggiore dissenso è su «capi steward-guardie giurate».

Abete: «Armati solo di buon senso».

DISACCORDO Ecco i 21 punti: 1) non solo steward degli Istituti di vigilanza, ma «anche da cooperative e onlus; 2) no ai (costosi) test; 3) le Prefetture attestano l' idoneità dei candidati; 4) formazione flessibile; 5) uno steward ogni 250 spettatori no uno ogni 150; 6) approvazione dei Gos (sicurezza) ai piani d'impiego con previsioni minimi; 7) no «guardie giurate»; 8) stadi dei Comuni: non tocca agli steward verificarne «stabilità» e «antincendio»; 9) no a prefiltraggi fatti da steward; 10) no ai controlli a cura degli steward; 11) sugli striscioni (solo) controlli di polizia; 12) gli steward non possono cacciare gli imbucati; 13) niente controlli d'identità; 14) età ridotta da 30 anni a 25 per coordinatori e a 18 anni per steward; 15) niente «esperienza minima di 5 ann»; 16) idoneità col certificato del medico di base; 17) non serve la «conoscenza di una lingua estera»: solo il 5% degli spettatori è straniero; 18) meno ore di esercitazione; 19) niente numero minimo per i corsi; 20) valutazione finale a cura di commissioni non prefettizie; 21) unità operative con meno di «20 steward». Più mercato è meno Stato?

LA GAZZETTA DELLO SPORT

25/07/2007

«Io, Pistorius un ragazzo che sogna»

STEFANO BOLDRINI
PRETORIA (Sudafrica)

Lo incontri, parli con lui, visiti la sua casa dove vive da solo alla periferia di Pretoria, lo osservi mentre gioca in giardino con il suo cane, Al Capone, e ti viene voglia di correre. Oscar Pistorius è un messaggio in carne e ossa: allaccia le scarpe, sistemati ai blocchi e parti. Ma il messaggio è ancora più profondo: mai arrendersi, mai rassegnarsi. Una malformazione ti ha costretto a tagliare le gambe a metà? Infilati una protesi, impara a camminare e poi vai ragazzo, corri. Quaggiù, nel campus universitario di Pretoria, Oscar è di casa dal 2006. «Blade Runner», il soprannome che si porta dietro per gli arti in fibra di carbonio con i quali corre da tre anni, è nato a Johannesburg, ma si è trasferito nella capitale del Sudafrica perché il clima è perfetto per allenarsi: secco d'inverno, fresco d'estate. In Sudafrica, Oscar è il personaggio del momento. La sua immagine con il baffo della Nike giganteggia da Città del Capo all'aeroporto di Johannesburg. I giornali parlano di lui ogni giorno: domenica scorsa il quotidiano nazionale *Sunday Times* ha pubblicato le sue risposte ai lettori. Una troupe televisiva sta girando da due mesi un documentario modello «Grande Fratello»: un tutto Pistorius dalla mattina alla sera.

Non c'è il rischio di diventare un fenomeno da baraccone?

«Non credo, perché io non cerco la fama o la notorietà. Io voglio correre, migliorarmi e arrivare a disputare Olimpiadi e Mondiali. Ma soprattutto voglio dimostrare al mondo una cosa: anche uno come me può farcela».

La sua vita però negli ultimi tempi è cambiata.

«È vero, ma non ho mai perso il mio equilibrio. Per non entrare nel frullatore, il trucco è molto semplice: tenere i piedi a terra. Detto dal sottoscritto, rende bene l'idea».

Qual è la vera storia dei suoi piedi?

«Sono nato con una malformazione alla tibia. A 11 mesi mi amputarono le gambe. A 13 m'infilarono le prime protesi e imparai a camminare. Per me camminare in questo modo è molto naturale: è l'unico modo che conosco».

Correre però è un'altra cosa.

«Non mi sono mai sentito un diverso. Da bambino giocavo e correvo con

gli altri bambini. Il primo sport ad appassionarmi è stato la boxe. Mi padre mi regalò un punching ball per imparare a difendermi e la cosa mi piacque da matti. Poi il calcio, il rugby e la pallanuoto. A calcio giocavo in difesa, ma non ero granché. Poi mi era venuta una mezza idea: il wrestling. Ma lo sport che ha sempre accompagnato in qualche modo la mia vita è stata l'atletica: ho provato anche il salto in alto. Tre anni fa, la corsa».

La scintilla?

«Nel 2004 m'infortunai giocando a rugby. Per recuperare, cominciai a correre in pista. La prima gara, i 100 metri e il tempo non fu da buttare: 11"78. Poi i 400 e un'altra misura che mi convinse ad insistere: 47"44. Pochi mesi dopo mi ritrovai alle Paralimpiadi di Atene e vinsi l'oro nei 200 e il bronzo nei 100».

La sua voglia di correre con gli atleti normali non è ben vista dagli sportivi

disabili. Dicono: Pistorius ormai snobba il nostro mondo e ricorre al doping tecnologico.

«La prima accusa è una fesseria colossale: non mi permetterai mai di snobbare chi ha vissuto e vive la mia situazione. La seconda è nelle mani della scienza. All'università di Colonia stanno effettuando degli studi per verificare se davvero le mie protesi procurano un vantaggio. Io sono tranquillo, perché so che non è così».

Come ha scoperto queste protesi?

«È stato un amico che lavora per un'azienda islandese, la Ossur, a propormi di usarle».

La prima volta che la ha provate?

«Provai un effetto strano. Non hanno il piede e sono un po' dure, poi mi sono abituato».

Quante ne possiede?

«Tre esemplari. Uno per correre,

uno più robusto per lavorare in palestra, un altro per camminare».

Ha mai avuto problemi?

«Solo con le dogane inglesi e americane. Per passare i controlli, mi costringono sempre a staccare le protesi e farle passare ai raggi x. Una volta mi sono ribellato: «Ehi, sono un atleta». Mi hanno risposto: «Con queste protesi potresti trasportare droga o esplosivi»».

La parte più difficile della sua corsa?

«La partenza. Tecnicamente è l'aspetto più complicato. E poi la pioggia: ma per fortuna le gare d'atletica si svolgono quasi sempre all'asciutto».

Marcello Fiasconaro ha detto: Pistorius ha una tecnica raffinata, si vede dal movimento delle braccia.

«Nelle mie condizioni, devo perfezionare il movimento delle braccia, la resistenza e la posizione del busto. Ma non sono ancora al top: devo lavorare sui muscoli addominali».

Margini di miglioramento?

«Quest'anno sono cresciuto di un secondo. Penso di essere in grado, nel 2008, di limare un altro secondo. Il mio primo obiettivo è Pechino».

Quale messaggio vuole inviare alla federazione internazionale d'atletica?

«Chiedo un giudizio giusto e sereno. Se mi diranno "Pistorius, non puoi correre", dovranno dimostrarmi con i test che la mia richiesta non è accettabile. Altrimenti, lasciatemi provare. Il mio spirito è molto olimpico: per me l'importante è partecipare».

Come scorre la sua giornata?

«Mi alzo alle 8, organizzo le mie cose e vado al campus. Mi alleno due volte al giorno. Pista e palestra. Poi la casa, il mio cane Al Capone, la pittura, la mia fidanzata, i miei amici».

Oscar vive a 10 chilometri dal campus. La sua villetta è inserita in un complesso residenziale. Giardino, patio, salone con l'angolo cucina, due camere, il bagno. Alle pareti, i suoi quadri e una composizione fotografica che celebra i suoi successi ad Atene. Offre un caffè extralarge e per sé prepara una tazza di yogurt con i cereali. Al Capone è irrefrenabile. Bussano alla porta. Una vicina di casa con un bambino di pochi mesi. Oscar lo accarezza e allora capisci un'altra cosa. Il vero fenomeno non è la sua corsa, ma i suoi occhi. C'è un'umanità grande come l'Africa, dentro. Altro che Blade Runner.

LA GAZZETTA DELLO
SPORT
25/07/2007

Insulti e minacce delle radio-ultrà chiusura possibile

ROMA — Saranno oscurate le tv e chiuse le radio-ultrà che fomenteranno la violenza con le immagini o con il linguaggio: nasce oggi infatti il "codice di autoregolamentazione dell'informazione sportiva", e prevede per la prima volta sanzioni durissime. Lo terranno a battesimo in mattinata i ministri Paolo Gentiloni e Giovanna Melandri: il codice (6 articoli messi a punto dalla commissione presieduta da Giuseppe Sangiorgi) sarà in vigore già dall'inizio del campionato. A vigilare su una "galassia" capace a volte di scatenare la violenza, sarà l'autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Le sanzioni, come detto, saranno pesanti: si va dalle ammende (massimo 300.000 euro) sino alla sospensione della licenza e alla chiusura degli impianti coi sigilli. Non solo: le emittenti che non aderiscono al codice, rischiano di perdere i contributi statali. E ai giornalisti potrebbe essere revocato l'accesso allo stadio.

Troppi problemi in passato hanno portato a questo codice che "bavaglio" non vuole essere ma solo cercare di mettere ordine nel Far West calcistico: in futuro, tra l'altro, dovranno essere «individuabili i soggetti che si collegano telefonicamente, in audio o in audiovideo, alle trasmissioni». Basta insomma col microfono libero, magari solo per insultare o minacciare. Il codice ha incontrato sinora un consenso unanime da parte di tutte le categorie interessate.

LA REPUBBLICA

25/07/2007

L'idea Intercampus, il gioco del calcio salvato dai ragazzini

Antonello Catacchio Brunico

La folla di tifosi si assiepa attorno al campo dove i ragazzi dell'Inter si sono ritrovati dopo le vacanze estive. La società presenta sponsor e iniziative varie. Tra cui l'approdo su Second Life con tanto di tour virtuale della sede di via Durini, mentre a Shanghai è inaugurato l'Interstore, negozio che vende esclusivamente prodotti della squadra. Quello di quest'anno non è un raduno come tanti, non solo perché finalmente i nerazzurri possono ostentare uno scudetto vinto sul campo (quindi senza possibilità nasi arricciati), ma perché a marzo si celebra il centenario della fondazione. Era infatti il marzo 1908 quando un gruppo di dissidenti del Milan, volendo perorare la causa dei giocatori stranieri, si staccò dall'unica squadra di Milano per fondare, appunto, l'Internazionale. Si spiega anche così il perché l'Inter attuale abbia uno sproposito di calciatori stranieri in squadra. Fa parte del suo Dna.

A Riscione di Brunico viene presentato anche un altro progetto targato Inter e rivolto agli stranieri: Intercampus. Un'iniziativa tenuta quasi sottotraccia per un decennio e che coinvolge migliaia di bimbi e ragazzini sparsi nelle zone socialmente ed economicamente più disastrose del mondo. Attualmente sono 17 i paesi coinvolti, con 9000 ragazzini e 200 operatori. Artefici principali dell'operazione il presidente Massimo Moratti e il dirigen-

te Massimo Moretti. Moretti se l'è inventata, Moratti l'ha seguito con convinzione. Subito però ci tengono a precisare una cosa: non si tratta di un'iniziativa di scouting. I ragazzini coinvolti nel progetto non sono i più bravi tra i calciatori, tantomeno si è messo in piedi il tutto per trovare nuovi talenti.

La cosa funziona così: l'Inter, con il supporto di organizzazioni locali, identifica un paese con ragazzini disagiati e dopo avere vagliato il tutto viene organizzato l'intervento vero e proprio, che può diversificarsi tra un paese e l'altro. In pratica l'Inter fornisce le ambittissime magliette, che vengono regalate, diventano di proprietà dei ragazzini, poi i palloni e gli operatori. Una sorta di scuola calcio che ha però solo l'obiettivo di socializzare e scolarizzare. Per esempio in Romania i protagonisti sono ragazzini di un orfanotrofio di Brasov. Emarginati e discriminati in un mondo non proprio radioso. Per favorire l'integrazione e lo scambio con i loro coetanei sono loro che portano pallone e magliette anche agli altri bimbi, che così li vedono con occhi completamente nuovi, mentre loro stessi si percepiscono con una diversa consapevolezza. Così avviene nelle favelas brasiliane, nella Cina rurale, nel travagliato Sud del Libano, nella devastata Colombia e così via. Con i giovani sottoposti a piccoli ricatti, perché per partecipare devono frequenta-

re la scuola, o addirittura ottenere buoni voti. Solo due programmi non sono operativi. Uno riguardava il Kosovo, a Saranda, iniziato nel 1999 con 500 bimbi coinvolti, perché si è concluso. L'altro è invece al momento sospeso e riguarda un progetto di gemellaggio tra bimbi israeliani e coetanei palestinesi. Non esistevano più le condizioni di sicurezza per operare. Gestisce tutto una struttura leggera, compo-

sta da Moretti (che per questo ha gioiosamente rinunciato a cariche societarie apparentemente più prestigiose), Paola Amorose che amministra le risorse messe a disposizione da Moratti, Nicoletta Flutti che segue la comunicazione, Aldo Montinaro che coordina gli allenatori e Massimo Seregni che ha il compito delicato di diplomatico. Tutti accomunati da un entusiasmo contagioso.

Per documentare e fare conoscere questa attività, unica nel suo genere da parte di una squadra di calcio, l'Inter ha deciso di affidarsi a una troupe guidata da Gabriele Salvatores. Verranno mostrate le attività che si svolgono in 7-8 paesi e in due di questi le riprese sono già state effettuate: in Bosnia e in Iran.

IL MANIFESTO

25/07/2007